

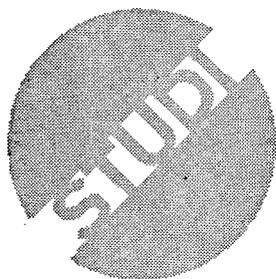
*Il progetto redazionale « condizione giovanile e esperienza cristiana » indicava nell'ascolto, nel rispetto e nell'accettazione dei giovani gli atteggiamenti di fondo a cui sono chiamati gli operatori pastorali (0.2).*

*Facevamo notare, in quel contesto, le difficoltà oggettive che questa esigenza comporta, perché ci troviamo di fronte ad un mondo (come è quello giovanile, oggi soprattutto) che sconcerta e mette in crisi le « certezze » in cui siamo cresciuti.*

*D'altra parte, non ci sono alternative: per evangelizzare bisogna « incarnarsi », con la stessa serietà e accondiscendenza che segna il progetto di Dio.*

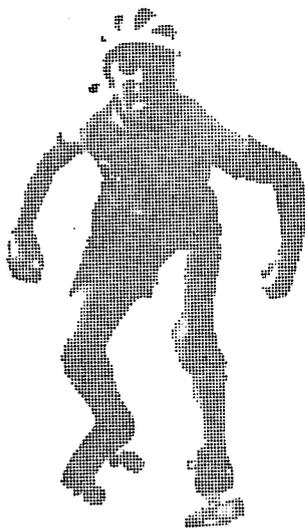
*Che significa « ascoltare »?*

*La domanda non ha una risposta univoca. E le esperienze lo confermano, quotidianamente.*



## **DUE PAROLE AGLI EDUCATORI: «COMPRENDERE» I GIOVANI...**

ANDREA CANEVARO



*Abbiamo girato l'interrogativo ad un pedagogo, noto per la sua sensibilità alla condizione giovanile. Egli ci ha tracciato una « meditazione »: uno stimolo, serio e documentato, per noi educatori. Che ci costringa a pensare e a verificare la nostra prassi.*

*Queste pagine non ci dicono cosa dobbiamo fare. Ma suggeriscono in quale atteggiamento collocarci. Da questa prospettiva ciascuno di noi può facilmente concludere alle operazioni concrete (presenti, tra l'altro, con ricchezza nel progetto globale: cf 1978/1). Lo studio di Canevaro si raccoglie attorno a due poli.*

*Il primo offre una interpretazione articolata della crisi che attraversa la condizione giovanile attuale. Una crisi di « protocoscienza », e cioè (come riferisce l'autore) di una « coscienza prima che costituisca un riferimento collettivo, di un gruppo culturale, che da essa trovi l'immagine di comuni credenze attorno alle origini ». Il secondo polo ci aiuta a distinguere tra « conoscenza » e « comprensione », quel passaggio cioè dalla percezione oggettiva al coinvolgimento soggettivo, che costringe « chi prende l'iniziativa ad assumere un atteggiamento di autentica apertura all'altro e compiere perciò uno sforzo di penetrazione nel vissuto di lui ».*

*È evidente che solo la comprensione è vero ascolto e condivisione.*

Un fatto di cronaca può passare confusamente inosservato, come può essere un motivo di riflessione e di comprensione. Ricordo un episodio tragico, letto nelle cronache del giornale: alcuni giovani avevano attaccato lite, assaltato e maltrattato un taxista, e uno di essi lo aveva ammazzato. Non c'erano motivi per arrivare a tanto, se mai ne esistessero. Una notte balorda, con una stupidaggine che diventa tragedia.

### Una crisi nel fare i conti con la morte

Credo che ci sia il dovere e la necessità di soffermarsi a riflettere ogni tanto sulle tragedie della quotidianità, lasciando da parte l'ottica della colpa e della punizione; cioè non cercando tanto la dimostrazione della colpevolezza o meno, ma entrando nel merito del perché accadono certi fatti. Non entrando nel merito della dimostrazione di colpa o di irresponsabilità, la riflessione non va collegata a quei termini. La ricerca di una comprensione non ha come fine l'assoluzione o meno delle singole persone; per fare ciò bisognerebbe avere ben più informazioni. Qui mi interessa il fatto nella sua evocazione generale, e non nelle sue dinamiche giuridiche specifiche.

*Quante volte la morte  
entra in episodi che non  
la richiedono...*

Sul piano generale, la morte è entrata in un episodio che non la richiedeva, che poteva risolversi come tanti piccoli episodi di contrasti quotidiani. E il fatto invece che ci sia stata una morte e che sia scaturita in qualche modo da un gruppo di giovani, può fare riflettere. La cronaca dice che si trattava di giovani immigrati, dei tanti che abitano la disperazione delle periferie o dei centri storici degradati.

Ricordo cosa ha scritto Bruner indicando uno dei più difficili problemi del nostro tempo: «vi è una crisi nel fare i conti con la morte: « il senso e il significato della morte hanno subito una diminuzione » (1).

*I motivi per cui si è perso  
il contatto riflesso con la morte*

Si può pensare a due dati: per gli effetti dell'organizzazione urbana e quindi dell'organizzazione dello spazio familiare, sempre più spesso la morte avviene in ambienti ospedalieri, cioè lontano dalle consuetudini familiari; per gli effetti della concentrazione nelle aree cittadine, molte delle abitudini comunitarie che accompagnano la morte si sono perse.

Questo allontanamento dalla dimensione familiare e partecipata dalla morte si accompagna, per altro, ad una presenza quotidiana della morte violenta, presente nella vita di ciascuno attraverso i fatti di cronaca, le immagini della televisione e dei giornali.

(1) J.S. BRUNER, *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*, A. Armando, Roma, 1968 (ediz. originale 1964), p. 87. Bruner è uno studioso statunitense di psicologia e pedagogia.

È quindi assente un'immagine della morte collegata agli effetti; mentre è presente quotidianamente nelle sue espressioni più terrificanti.

La conseguenza può essere espressa nel bisogno di vincere la paura assumendo un atteggiamento aggressivo: la paura della violenza, paradossalmente, produce un comportamento violento. Di fondo, questa condizione è dominata dal bisogno disperato di esorcizzare gli incubi. E in definitiva, il solo fatto che si parli molto di giovani in una condizione — quella appunto « giovanile » — particolare, è il segnale di un distacco e di una solitudine che portano incubi a coloro che li vivono.

### **La solitudine e i suoi esiti**

*Due esiti: narcisismo  
e dimensione paranoide*

Se la condizione di una generazione è l'isolamento, questo vuol dire che tutte le generazioni vivono la solitudine, e in maniera tale da contenere tanto il narcisismo che la dimensione paranoide. Il narcisismo è amore esclusivo per se stesso, come Narciso che si perse per voler raggiungere la propria immagine riflessa nell'acqua. La dimensione paranoide porta a vivere unicamente nell'altro, sempre nell'altro, ogni colpa ed ogni errore, proiettando nell'altro i difetti, i malintesi e ogni altra carenza che sia in noi.

La solitudine può portare alla negazione dell'altro; è anzi negazione dell'altro. E nel narcisismo si spiega la concentrazione su se stessi, sulla propria sorte personale e di generazione di ogni attenzione e di ogni pretesa. È anche un'esasperazione del presente, senza il doppio spessore, del passato e della prospettiva futura.

### **Cosa intendiamo per « protocoscienza »**

*La definizione di  
« protocoscienza »*

Sembra che l'attuale situazione giovanile sia caratterizzata dall'assenza o dalla crisi di una protocoscienza, cioè di una coscienza « prima » che costituisca un riferimento collettivo, di un gruppo culturale, che da essa trovi l'immagine di comuni credenze attorno alle origini (Bruner).

*Perché la crisi  
di protocoscienza*

Ed ha certamente contribuito a questa crisi l'aver voluto impedire che la protocoscienza fosse in una dimensione di ricerca continua; l'averla voluta espressa in forme date e protette in una maniera giuridistica, fatta di regole, di scomuniche, di processi, di codici... un apparato che finiva inevitabilmente per premiare il grigiore del conformismo e dell'ignoranza e per punire il coraggio del rischio e della ricerca.

Dava l'impressione che la verità fosse una fortezza da difendere da ogni possibile assalto come da ogni estraneo; e non una strada da percorrere sperando di essere in tanti a raggiungere la meta. Ancora si può dire che un impedimento ed una spinta verso la crisi è venuta da una presunzione che voleva la protocoscienza coincidente in una dimensione religiosa, negando o ponendo in sottordine una prospettiva laica. Il desiderio di dare una sola forma alla protocoscienza era appoggiato alla convinzione che in un altro

modo essa si sarebbe persa. Ed invece è convinzione di molti studiosi che l'intolleranza, l'assenza di pluralismo e di considerazione per forme diverse dalla propria abbiano creato i presupposti per la crisi, così grave come si presenta oggi.

Le cause sono dunque remote e recenti. E la crisi o l'assenza di una coscienza collettiva, l'exasperazione dell'individualismo in un consumismo di massa, si esprimono, come si è detto, anche nella difficoltà e nella paura della morte.

### **I giovani: al centro degli interessi sociali e largamente emarginati**

È forse per questo che così sovente l'immagine della gioventù in questi anni è di rischio, di prova estrema, di voglia di affrontare situazioni di vita o di morte, di sfida continua. La condizione dei giovani è nello stesso tempo quella di chi costituisce un terreno di interessi sociali, commerciali, consumistici, e quella di chi sopporta maggiormente le ingiustizie e le impossibilità di inserimento sociale.

*Un interesse senza precedenti per i giovani*

È una novità nella storia: i giovani costituiscono un punto di riferimento per una parte importantissima nell'organizzazione sociale. Attorno ai giovani vivono ed hanno una collocazione professionale un numero elevato di educatori ed insegnanti; i prodotti di consumo, l'organizzazione dei divertimenti del tempo libero, e via via l'industria alimentare, farmaceutica, editoriale, eccetera, hanno trasformato la gioventù in un investimento di mercato che sembra resistere alle congiunture economiche.

E questo è un fatto che non ha precedenti nella storia, perché in passato i giovani non avevano un mercato specifico ma entravano senza particolarità nel più ampio mercato.

*E nello stesso tempo una situazione di grave emarginazione*

Nello stesso tempo, la disoccupazione, cioè la mancanza di inserimento sociale attraverso il lavoro, colpisce soprattutto i giovani. L'estensione di tempi di frequenza scolastica non riesce a mascherare questo problema grave; anzi: all'interno della scuola il disagio e le difficoltà si moltiplicano, e la scuola è considerata sempre meno un mezzo per conseguire delle valide possibilità di integrazione sociale.

I giovani si pongono in una situazione di sfida, o lo sono di fatto? A volte si comportano come il Matto o come la figlia che non sa mentire con il re Lear. Il vecchio Lear non ascolta il Matto e scaccia la figlia Cordelia; ed è ingannato, umiliato, ridotto a un povero cencioso e vagabondo dalle figlie che lo hanno ipocritamente compiaciuto (2).

### **Come l'educatore può tradire i giovani**

Se la ricerca della verità passa attraverso il Matto e attraverso chi dice parole scomode, il rifiuto della ricerca sembrerebbe un com-

(2) *Re Lear* è un'opera di Shakespeare. Il vecchio Lear, volendo dividere il proprio regno fra le figlie secondo l'affetto che esse dimostrano, ha da due delle figlie risposte enfatiche e sviscerate; mentre la terza (Cordelia), si limita a dichiarare che ama suo padre come è giusto. Le due figlie che ottengono la divisione del regno, riducono Lear alla povertà. Lear ha come compagna il suo buffone, il Matto, che dice delle verità inascoltate.

portamento comprensibile. Ma da chi? L'atteggiamento di difesa, di rifiuto delle realtà scomode e di ogni elemento nuovo, è ben difficilmente compreso dai giovani. Questi si identificano più direttamente in chi vive la difficoltà dei poveri che non in chi ha i problemi del potere. Un modo di tradirli è certamente questa chiusura nelle sicurezze delle proprie verità, difendendole da ogni confronto. Ma non è l'unico modo di tradire i giovani.

C'è anche un tradimento tortuoso, che si appoggia sulla fragilità e la solitudine della « condizione giovanile » per consumare delle vere e proprie azioni di plagio. Il desiderio di avere un punto di riferimento, una « coscienza prima » comune può predisporre a questa situazione di plagio. E i gruppi giovanili possono trovarsi con una verità regalata e quindi con delle conseguenze, cioè delle indicazioni perché a loro volta si chiudano in rituali difensivi. Il tradimento è proprio questa verità regalata, da riprodurre senza filtrarla attraverso le strade inedite della ricerca.

Il vuoto di una protocoscienza non può essere colmato né con delle sanzioni disciplinari, né con qualche attrazione a pronta presa. Un magistero che debba compiere una scelta fra severità e blandizie è discutibile. E se la maturità sociale, attraverso i ruoli responsabili, vive questa falsa scelta, allora la solitudine continua, reciprocamente; e ciascuno, anche ogni generazione, diventa per l'altro un termine di ostilità, di negazione.

La difesa o il plagio non allontanano dalla solitudine, ma la rinforzano.

### **CI VUOLE COMPrensIONE: ASCOLTARE E CONDIVIDERE**

*Distinguere tra « conoscenza »  
e « comprensione »*

Da queste brevi note, nascono alcune indicazioni in positivo. Piero Bertolini ritiene, molto giustamente, che si debba distinguere tra conoscenza e comprensione, e che quindi sia una brutta confusione che la prima contenga automaticamente l'altra. La conoscenza può avere alle spalle diversi quadri teorici, che possono essere progressisti, con apertura e larghezza di idee; ma « richiama sempre l'esistenza di un rapporto largamento univoco tra soggetto e oggetto, tale per cui quest'ultimo viene studiato attraverso una sua analisi il più particolareggiata possibile » (3).

La comprensione invece « si riferisce ad un tipo di rapporto interpersonale che intende cogliere la soggettività umana nella sua autenticità o se si preferisce nella sua vivente realtà, e per il quale quindi chi prende l'iniziativa assume un atteggiamento di autentica apertura all'altro e compie per ciò uno sforzo di penetrazione interiore nel vissuto di lui; e chi in un certo senso subisce, almeno inizialmente, il rapporto non è ridotto ad oggettività né di conse-

(3) P. BERTOLINI - G. CAVALLINI, *Metodologia e didattica*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Verona, 1977, p. 49.

*La comprensione può servirsi della conoscenza ma non si riduce ad essa*

*Fare strada assieme*

guenza analizzato, sezionato, o studiato secondo schemi interpretativi dell'altro » (4).

Questa distinzione, che può indicare un malinteso, è utile per riprendere il discorso sui giovani. È utile per ricordare che è buona regola, nei rapporti umani, non trasformare nessuno in « oggetto », sia pure di studio, ma cercare di provare simpatia. E questa ricerca non può essere compiuta restando fermi ciascuno nella propria posizione, ma andando incontro e camminando insieme.

La comprensione può servirsi della conoscenza, ma non può ridursi a questa. Ora è dubbio che dei giovani si abbia una conoscenza; ma è ancor più discutibile che se ne abbia comprensione. E allora, dato che è necessario mettersi al lavoro con impegno, meglio avere le idee chiare e sapere che una pedagogia della proclamazione, sia pure della verità, è meno credibile ed autentica di una pedagogia dell'ascolto.

Per i cristiani come per i non cristiani c'è una linea pedagogica che scaturisce da pagine come quelle dell'episodio dei due di Emmaus. Erano per strada, camminavano e parlavano; e lo sconosciuto che si è unito a loro ha mostrato di avere conoscenza delle Scritture, ma non si è limitato a questo. Ha camminato insieme, si è stancato assieme a loro ed ha così potuto vivere la comprensione. Si è rivelato a sera, quando la stanchezza nella strada ha trovato un conforto nel mettersi a tavola. Allora i due « l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane » (5).

Questa rivelazione non si realizza né attraverso l'autorità né attraverso la seduzione, ma per mezzo della comprensione costruita dalla comune fatica della strada.

### **Fare strada anche con i diversi**

Ricordo che nel 1967, Paul Ricoeur, analizzando il rapporto fra linguaggio e violenza, contrapponeva il discorso (cioè la parola) alla violenza; o più esattamente il discorso coerente alla violenza. E aggiungeva che « questo discorso coerente, nessuno lo pronuncia e nessuno lo detiene; se qualcuno pretendesse averlo, sarebbe nuovamente quel violento che, sotto la facciata dell'impostura del discorso coerente, tenterebbe di far prevalere la sua particolarità filosofica » (6). Questa impostazione è particolarmente importante perché fa capire come una parola che si appoggi unicamente sulla conoscenza e non sia frutto di comprensione possa risultare impostura. E questo anche se i contenuti delle parole fossero veri. In questo caso, la dimensione dell'impostura è più sottile ma quasi peggiore perché formalmente ineccepibile. Il prevalere della lettera sullo spirito rende ben difficile il raggiungimento della comprensione degli altri.

(4) P. BERTOLINI - G. CAVALLINI, *op. cit.*, p. 50.

(5) *Lc* 24,35.

(6) AA.VV., *La violenza*, AVE, Roma, 1968 (ediz. originale 1967), p. 97.

Tali considerazioni riguardano il rapporto con i giovani, e più in generale la necessità di approfondire la specificità e il valore della non violenza. Bisogna interrogarsi sul rapporto che può esistere fra ricerca della verità, parola e violenza. E arrivare a comprendere intimamente che « la violenza nel discorso consiste nella pretesa che una sola delle sue modalità esaurisca l'impero della parola »; cioè che vi sia diritto di parola unicamente per chi se ne serva secondo le nostre volontà, modalità e previsioni.

Mentre « essere non violento nel discorso significa rispettare la pluralità e la diversità di linguaggi » (7).

Siccome il problema dei giovani è certo anche il problema della violenza, queste indicazioni sembrano particolarmente utili in una duplice prospettiva: per fare i conti con il passato, come è sempre necessario fare, e cercare di assumere ed affinare il senso della storia; e per orientare l'impegno nel presente e nel futuro. La duplice prospettiva è però intrecciata, e può voler dire riconoscere che qualsiasi annuncio, il più quotidiano come il più determinato, ha bisogno di un'azione pedagogica che può consigliare di viverlo nel silenzio, nella ricerca comune ad altri.

L'ascolto dell'altro è un esercizio che può liberare dei clericalismi, dei trionfalismi, e può allontanare da quelle equivoche tentazioni che sono anche le vocazioni al martirio, quando contengono la segreta volontà di una rivalsa e di una riconquista. Il pluralismo non è una strategia ma è la condizione della non violenza e della credibilità nei confronti dei compagni di strada, che sono anche i giovani.

*Saper ascoltare l'altro,  
anche il diverso*

(7) È ancora Paul Ricoeur in AA.Vv., *La violenza*, cit., p. 104.

